

Le Querce

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: foto di Emily Mignanelli

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020
ISBN 978-88-3353-243-1

Emily Mignanelli

HUNDREDS OF BUDDHAS

*Viaggio intorno al mondo
alla ricerca di nuovi paradigmi educativi*





HUNDREDS OF BUDDHAS



Prologo

Good morning,

My name's Emily Mignanelli. I'm 29 years old, I'm a teacher in a democratic school, a Montessori teacher and teacher's trainer and I also work in University as Professor assistant in General Pedagogy.

7 years ago I opened an experimental school in my home town, Osimo. That was just a nursery.

After a long period of study and work, 3 years ago we finally started a democratic school for children from 3 to 9 years old.

In September I will start a trip around the world with my family (my husband Michele and my son Vittorio, who's 8 years old), to discover new ways to make school, to intend education, to contribute to children development. We both speak English, Vittorio not yet.

We'll stay 4 months in India e 4 months in North America.

I'm looking for «new kind» of schools, with new paradigms, where people try to answer to the actual social and cultural queries with education.

Surfing on the web, I find your school and I want to propose you to become a part of my research.

My proposal is:

I would like to stay in your school for 2 weeks, like an observer.

I ask you the permission to take video and photo. I also would like to take interview to teacher and parents, and if is possible to children.

All the materials (video, photo, interview) will be transform in a documentary and if we find an editor, in a book.

I want to contribute to the actual debate about education and give a new glance on what we intend for childhood and finding possible ways to support it.

In this 2 weeks I would like to live in close contact with teachers and families that bring children in your school, so I don't want to stay in a hotel but I prefer stay in a house or a school accomodation, for sharing life's style.

We can have a barter: you can give us accommodation, or help us to find it, and we can offer what you need, you can organize at your school a public meeting where I can talk about Italian education, our democratic school and Italian Montessori context or we can offer you italian cooking :)

I can have little lessons in Italian for children (making some little laboratories, books reading, etc.) and my husband can organize meeting for talking about Italian literature, cinema, food and wine (we can organize tasting with Italian and Europeans wine 'cause he's a wine expert or small food laboratories, or even some projections of Italian classic or contemporary movies 'cause is a filmmaker and he knows quite well the Italian cinema's history).

Take in consideration, that we'll come in India from October to December, so if you are interested, can you indicate us which period is the best for you?

Last question:

Are you aware of some experimental educational projects near by your area?

We are free in moving so we can change our itinerary.

If you're interested I can send you: my C.V. and some reference letters.

Hoping in your answer I wish you a great day.

Sincerely,

Emily Mignanelli



La saggezza del corallo

Ci sono vuoti che lasciano radure secche dove lentamente l'erba rispunta in tutta la sua potenza e rivoli di rugiada nutrono i germogli.

Quei vuoti li lascia un incendio, una bomba, una guerra, o un lutto.

Essere la tomba del proprio figlio, un mausoleo materno, di latte mai sgorgato, di contatti mai dati, di sguardi attesi, di suoni che sprofondano nel vuoto di uno stomaco vuoto, cavo, può essere un privilegio.

Il dolore vissuto da bimbi ha spesso conseguenze devastanti per l'individuo in crescita, così disadorno di strumenti, accessori complessi, nudo nella sua integrità di bambino e genuinità cristallina.

Il dolore da adulti può essere invece chiave, passaggio, giro di boa tra tanti possibili, via, treno, porta, portone o tappeto volante.

Tutto ciò a patto di guardarlo in viso, senza distogliere lo sguardo, con gli arti che tremano, con le lacrime che impetuose cercano un varco, senza perderlo mai di vista.

Provate a immaginare di tuffarvi in una piscina dal punto più alto della torre dei tuffi, voi magari eravate andati su solo per vedere il panorama, o sentire la brezza, o cercare

risposte guardando meglio dall'alto, poi una spinta, o una scivolata accidentale, insomma, cadete giù.

L'altezza vertiginosa in complice alleanza con la fisica terrestre vi scaraventa giù, giù, giù, fino agli abissi della piscina, così profonda che non vi stupireste di incontrare qualche pesce preistorico. Vi manca l'aria, pensate di non farcela, siete invasi dallo sconforto, dalla sconfitta. Quand'ècco che i piedi toccano il fondo, la disperazione e l'istinto di sopravvivenza e conservazione radunano le ultime forze, spingete forte sul fondo ed eccovi risalire, rapidamente, disincantati assistete come spettatori a ciò che vi capita attorno. Bolle, luce, la calda disperazione impressa in ogni vostra cellula assume le tinte della speranza.

Uscite dall'acqua e vi librate nell'aria.

Alcuni dolori sono esattamente come il tuffo dalle altezze vertiginose.

Non è l'entità dell'evento, quanto la possibilità che ognuno si concede di affondare.

Chi non si concede di morire non si concede neppure di vivere.

E quando accetti la morte, sia essa fisica o psichica, qualcosa dentro di te muta profondamente, come un lungo biacco nella foresta sguscia lentamente dalla vecchia pelle, abbandonandola senza trattenere nulla.

La muta impone nuovi parametri, nuove misure, nuovi pesi e movimenti.

Allora la vita la manipoli con la cura e la delicatezza di un corallo, ne riconosci lo splendore, impari che trattenerla è un misero vezzo ornamentale, ne conosci il punto di rottura e la friabilità.

Il mio ingresso nel mondo adulto è stato sovrastato da esperienze corallo.

Sono diventata maestra, di bimbi molto piccoli, più grandi, ancora più grandi e grandissimi, questi ultimi stentano ad ammetterlo di esserlo ancora, ma ogni loro gesto, parola, azione trasuda quel perenne anelare alle infinite tenerezze di infanzia e assenza di responsabilità.

Mi sono fatta molte domande, dapprima piccole, poi sempre più grandi, mastodontiche, per poi accorgermi che sono veramente necessarie quelle piccole, quelle che possono riposare comodamente sull'unghia di un mignolo.

Le risposte invece sono come frutti maturi di alberi abbandonati, non si comprano.

Per trovarle occorre vagabondare, ampliare continuamente i propri confini, scavalcare le proprie trincee e fossi.

Occorre a volte violare il quarto comandamento, «onora il padre e la madre», a volte le risposte contraddicono ciò che ci è stato insegnato, ma senza offendere l'insegnante.

Facciamo nostra la sapienza delle api che sorvolano chilometri di terreni, colture e boschi prima di trovare la miniera di polline che condividono immediatamente con le compagne, danzandone la mappa per raggiungerla. Si fanno portavoce di quel tesoro condividendolo, perché loro si ricordano che la sopravvivenza è della specie e non del singolo.

Quante cose abbiamo dimenticato noi uomini, piccoli e miserabili nelle nostre gabbie dorate. Inseguiamo lo spettro dell'accettazione da parte degli altri perdendo la possibilità di un'autentica collaborazione. «Onora Twitter e Facebook e fotti il prossimo tuo», sintesi motivazionale della nostra epoca.

Come il botanico che studiando per una vita intera i sepali inizia a credere che siano la cosa più importante al mondo, anche tutti noi corriamo il rischio dell'implosione, dell'infelice caduta sotto il proprio peso.

Possibile che sia ovunque così?

Tutti quanti si sono dimenticati? Cosa dobbiamo ricordare?

Continuiamo a guardare la mano vuota con ottusa cecità e una vergogna inconscia, atavica, di chi in fondo sa di avere, da sempre, la chiave nella mano serrata a pugno.

Sono diventata maestra facendo un patto con me stessa e tutte le fibre che mi tendono: non sarei mai scesa a compromessi morali col mio lavoro.

Rinnovo quella promessa costantemente e chiunque fa il mio stesso lavoro sa perfettamente quali situazioni ci troviamo ad affrontare come specialisti dell'educazione. Quali criticità, quali disagi e nessuno sa più di noi quanto possa esser facile nascondersi dietro un dito senza colpa: il programma, le leggi, le normative, le circolari, le promesse, il contratto, le regole implicite, la forma, l'habitus, la paura, l'ansia, il sentimento di impotenza.

La scuola dovrebbe assumersi il ruolo sociale che le spetta, che le è richiesto, il ruolo nel quale la stanno trascinando per i capelli.

Non siamo solo un'agenzia educativa che fornisce contenuti, dobbiamo soprattutto fornire la consapevolezza del corallo, dotare i bambini di strumenti per gestire i salti dal trampolino. Il passato remoto non ti aiuta a elaborare un lutto da sola in un obitorio, ti aiuterà a narrarlo, ma non può essere il solo compito al quale siamo chiamati.

Alfabetizzazione emotiva, sostegno alle famiglie, ascolto, basi scolastiche, passione per il sapere, amore per la scuola, attitudine alla ricerca e al confronto tra varie fonti, negoziazione dei propri bisogni con quelli altrui, gestione non violenta dei conflitti devono essere i nostri cardini.

Dove abbiamo sbagliato? Cosa abbiamo dimenticato? Cosa abbiamo creato?

Il mio è un gentile invito a tuffarsi dal trampolino più alto. Guardate in faccia la paura, fatelo come prima cosa ogni giorno, assumetevi la responsabilità dei ruoli che vi siete scelti, facciamolo tutti insieme.

In attesa della grande alleanza vado in perlustrazione dai nostri vicini, vado a curiosare *coast to coast* e *school to school* se le nostre esigenze sociali ed educative sono simili e, se sì, quali risposte hanno trovato, vado a pesca di perle ed esempi virtuosi con la mia nuova muta.



Capitolo zero

Ci sono momenti nella vita in cui capita di avere pensieri che ti fanno supporre che siano stati loro a pensare a te piuttosto che il contrario.

Come se la tua mente fosse la ricetrasmittente di una qualche immaginazione cosmica che casualmente ti ha scelto e si impone con verbi all'imperativo per farti realizzare progetti bizzarri che la maggior parte delle persone giudicherebbe quantomeno azzardati, se non incoscienti.

Così è andata per me.

Il racconto inizia con un treno preso per sbaglio.

11 marzo 2016. Solita stazione, solito treno in ritardo, solito campionato meravigliosamente umano (e non), insolito vagone. Più che una carrozza sembrava una supposta chic.

Non sarei dovuta esser su quel treno diretto a Venezia Santa Lucia, a me i treni da e verso il Veneto hanno sempre portato strane esperienze.

Eppure ci sono. E non ne so bene il perché. Il treno parte, penso più volte di scendere, invece decido di andare verso l'ignoto, seguendo una sorta di intuizione che sostiene la mia perdita di controllo.

Nelle ore che mi separavano dalla meta, iniziai a scrivere e mi sembrò di essere altrove. Avete presente quando nei

cartoni il cattivo di turno estraendo un libro dalla biblioteca fa ruotare una parete e la stanza da mediocre sala lettura si trasforma in un laboratorio fantascientifico?

Ecco, mi sentii così. Guardinga mi guardai attorno cercando quale fosse il bottone per il passaggio, forse il collare del chihuahua della signora a fianco? O il panino alla mortadella del cinquantenne avanti a me di tre sedili? No, doveva essere sicuramente stato il ragazzo salito a bordo con l'oboe, l'oboe è la porta.

In ogni caso, il laboratorio era lì. In quella dimensione nuova, incredula ed eccitata iniziai a scrivere e il progetto si scrisse da sé.

Parlava di un viaggio, di un posto lontano, a migliaia di passi e sospiri da qui.

Parlava di perdersi per le vie, per ritrovarsi.

Mi venne in mente uno dei miei giochi preferiti dell'infanzia. Adoravo addentrarmi nei vicoli del mio paese per smarrirmi e trovare nuove strade. Il brivido dell'adrenalina di non saper più riconoscere la via di casa, lasciava lentamente spazio al riconoscimento di piccoli dettagli per orientarsi, finché quei vicoli, quelle viuzze divenivano la tua casa, un giardino esteso dei piccoli spazi domestici.

E così decisi di seguire quel racconto che si svolgeva dinanzi ai miei occhi, sotto l'effetto del movimento ondulatorio e ritmico del corsivo che la mia mano tracciava.

Sono passati minuti, ore, mesi e quel racconto ha preso forma.

Sedimentate le emozioni iniziali ha preso corpo e sostanza, si è arricchito di dettagli, sfumature, motivazioni e necessità.

«E quindi parti?». Sì, parto.

«E lasci tutto?». Sì, tutto.

«Ma non puoi lasciare tutto quello che hai costruito, è una follia, pensa a quanto ci hai messo!». Sì, e tu pensa a quanto poco ci vuole a decidere che hai in mano la tua vita e che puoi decidere di cambiar rotta nell'istante esatto in cui dai voce al pensiero.

«Ma cosa vai a fare?». Vado a perdermi.

«E perché?». Per ritrovarmi, ritrovare casa, e allargare i confini del mio giardino.

«E cosa cerchi?». Nulla, o tutto. La verità, fondamentale.

«Cosa intendi per verità?». Tenni a lungo sul mio comodino, per anni direi, la biografia di Gandhi, a tratti la lessi lasciandola sempre in sospeso. Lui parlava di verità e io non capivo esattamente cosa intendesse e non credo che riuscirò mai a capirlo. Ma nel frattempo, capii cosa intendo io per verità. Nulla di più semplice che l'essenza, mia e delle mie azioni. Nel momento di massimo splendore lavorativo e di affermazione personale, decido di mollare tutto per vedere cosa rimane in piedi. I ruderi saranno le reali fondamenta sulle quali edificare il futuro. La mia verità è capire se ciò che penso di me, ciò che credo di essere è reale o solo frutto del riflesso dello specchio che vedo negli occhi di chi mi guarda. La mia verità è capire se la felicità è data da ciò che ho o da ciò che sono. La mia verità è uscire dal contesto autoreferenziale nel quale si rischia di cadere, dalla trappola della superbia, dal clima di infelicità spalmata che avverto attorno, dal senso di sfiducia che cercano di trasfonderti. E decido di partire perché amo questo posto. Amo la mia famiglia, il mio lavoro, la mia città, il mio paese. Con tutti i suoi problemi, incoerenze e contraddizioni. Solo così credo di riuscire a volgere lo sguardo verso l'altro, l'estraneo, e a lasciarlo entrare. Chi odia, chi deride, chi giudica, lo fa attra-

verso il filtro corroso del suo sguardo. La fuga la vedo come un modo perverso di trascinarsi dietro i propri problemi, ovunque andrai continuerai a vedere tutto attraverso il tuo odio, sentimento di superiorità e supponenza. Io voglio spogliarmi, andare nuda sotto la tempesta, che è solo un passaggio momentaneo prima dell'avvento del sole. La perdita di equilibrio crea movimento e io voglio muovermi. I castelli si rivelano troppo velocemente delle gabbie dorate, io non voglio grate di oro zecchino, ma splendide ali seriche.

«E dove andrai?». In India e in America, agli opposti geografici e culturali. Ma il progetto è molto più complesso di quello che ho sinteticamente esposto.

«E quale sarebbe?». Datti tempo, mio amico, a breve te lo racconterò. L'eccesso rischia l'esondazione e non vorrei mai che tu perdessi qualche passaggio. Lascia sedimentare, fai assorbire alla terra l'acqua caduta e poi ci sarà spazio per il resto.